Giuseppe Perta

Da Quanzhou alla Mecca: pandemia, contagi e devozioni nell'itinerario di Ibn Battuta (1346-1349)

Ieri come oggi, la pandemia corre lungo i binari della via della Seta. Vecchio e nuovo *atelier du monde*, non è la prima volta che alla Cina spetta il titolo sì poco ambìto di primo focolaio. Era orientale anche "la Spagnola" - deve il nome ai quotidiani iberici che ne parlarono per primi - che colpì duramente le popolazioni indebolite dalle privazioni della Prima Guerra Mondiale; com'era endemica di alcune zone asiatiche, e dell'India in particolare, l'epidemia di colera che alla fine dell'Ottocento si trasmise con maggiore rapidità sfruttando i progressi della navigazione a vapore, l'apertura del Canale di Suez e la rete commerciale del *British Empire*. Non diversamente da quelle moderne e contemporanee, giunsero dall'Oriente la Peste Giustinianea (VI sec.), che sfruttò lo stesso corridoio eritreo-nilotico, e la Peste Nera (XIV sec.), che ci proponiamo di documentare attraverso lo sguardo di un mediterraneo della sponda sud.

Nell'universo culturale musulmano del Trecento Ibn Battuta e Ibn Khaldun spiccano quali testimoni di un mondo che, a giudicare dalle decine di migliaia di chilometri percorsi con tutti i mezzi di trasporto allora in uso, appare già globalizzato[1]. Nati alle due estremità del Maghreb - il primo a Tangeri nel 1304, il secondo a Tunisi nel 1332 - entrambi dovettero fare i conti con la Peste Nera dilagata dal 1347 in Europa e, simultaneamente ma non contestualmente, nella *dar al-Islam*, i territori sottomessi alla legge del Profeta.

L'epidemia s'era affacciata nelle regioni attorno al Caspio veicolata

1 In questo universo di traffici, «dove le epidemie si moltiplicano con evidente facilità», alla metà del Trecento emerge una centralità asiatica, cfr. F. CANALE CAMA - A. FENIELLO - L. MASCILLI MIGLIORINI, *Storia del mondo dall'anno 1000 ai giorni nostri,* Roma-Bari, Laterza, 2019, p. XVI e 296-308.

dalle orde di guerrieri tartari e dai cammellieri che attraversavano strade e caravanserragli con il loro carico di spezie e merci preziose anche perché esotiche. Poi, diversamente da quanto accadde nel Vecchio Continente - dove la diffusione della *Yersina pestis*[2] venne favorita dai genovesi che avevano raccolto a Caffa, località crimeana sulle rive del Mar Nero, le pulci dei ratti orientali - la Morte Nera si propagò da Tabriz a Bagdad e al Cairo nel 1347[3], giungendo alla Mecca nel 1349 e nello Yemen nel 1351[4]. Secondo le stime dell'epoca, evidentemente non sistematiche ma per alcuni contesti attendibili[5], decimò quote pari a un terzo se non addirittura a tre quarti della popolazione euro-mediterranea con maggiore letalità nei grossi centri abitati, come nel caso di Firenze[6] o del Cairo, dove proprio Ibn Battuta documenta un picco di ventiquattromila decessi al giorno[7].

Ibn Khaldun, che aveva conosciuto l'epidemia quando ancora

2 Il nome fu dato dallo scopritore franco-svizzero Alexandre Yersin alla fine dell'Ottocento ma era lo stesso batterio che aveva causato la Peste Giustinianea nel VI secolo. Cfr. L. ESCANDE, *Épidémie*, in *Dictionnaire de la Méditerranée*, dirr. D. Albera - M. Crivello - M. Tozy, Arles, Actes Sud, 2016, pp. 495-503.

3 Il fatto che arrivasse un anno dopo, nel 1348, a Cipro, fa pensare che in Egitto la provenienza fosse almeno in prima istanza mediorientale. Cfr. G. WIET, *La grande peste noire en Syrie et en Egypte*, Paris, Maisonneuve et Larose, 1962, p. 376 sulla base di al-Maqrizi e C.S. BARTSOCAS, *Two fourteenth century greek descriptions of the Black Death*, in "Journal of the History of Medicine and Allied Sciences", XXI/4 (1966), pp. 394-400, a p. 395.

4 E. ASHTOR, *Storia economica e sociale del Vicino Oriente nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1982, p. 301; R. DUNN, *Gli straordinari viaggi di Ibn Battuta*, Milano, Garzanti, 2005, p. 329.

5 Valga qui come esempio lo studio di G. PICCINNI, *Siena e la peste del 1348*, in *Storia di Siena,* I: *Dalle origini alla fine della Repubblica*, a cura di R. Barzanti - G. Catoni - M. De Gregorio, Siena, BCC di Monteriggioni, 1995, pp. 225-238, a p. 228, che per la città toscana, sulla base di un confronto tra la cronaca di Agnolo di Tura, detto il Grasso, e altre fonti coeve, calcola una media di duecento morti al giorno per un totale compreso tra le ventimila e le trentatremila vittime pari alla metà della popolazione. Uno *status quaestionis* aggiornato è in *Pandemic Disease in the Medieval World. Rethinking the Black Death*, a cura di M.H. Green, York, ARC Humanities Press, 2014.

6 Appare esagerata ma è indicativa del clima dell'epoca la stima di BOCCACCIO, *Decameron,* I, a cura di E. Ceva Valla, Milano, Rizzoli, 1950, p. 24: «infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch'aveono i sani, oltre a centomila creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti».

7 IBN BATTUTA, *I viaggi*, a cura di C.M. Tresso, Torino, Einaudi, 2006 [d'ora in avanti IB], p. 114.

adolescente vide morire i suoi genitori[8] e i suoi insegnanti (*shaykh*[9]), mise in rilievo il dramma di una generazione - quella meno giovane fu spazzata via nel giro di pochi mesi - e le conseguenze tragiche della peste che si abbatté «sui popoli d'Oriente e d'Occidente distruggendo i migliori risultati della civilizzazione»[10].

Ibn Battuta, «*le voyageur de l'Islam*»[11], la incontrò al ritorno dalla Cina, quando, dopo aver toccato l'India e la penisola Arabica, egli giunse per via di mare ad Hormuz, quindi, attraverso la Persia e la Mesopotamia, ad Aleppo, durante la terribile estate del 1348: «E seppi - racconta - che a Gaza era scoppiata la peste e che il numero dei morti aveva superato i mille al giorno»[12]. I ricordi del marocchino, annotati pochi anni dopo dal giovane andaluso Ibn Juzayy al-Kalbi per volontà del sultano marinide Abu Inan, si fanno dettagliati: «Partito comunque per Homs la trovai già colpita dall'epidemia: il giorno del mio arrivo morirono circa trecento persone: quindi proseguii per Damasco, dove giunsi un giovedì»[13]. Nella prospettiva spirituale del Medioevo - senza troppa differenza, nel caso specifico, tra Cristianesimo e Islam - c'è consequenzialità tra peccati/colpe e giudizio di Dio. Si poteva sperare nella sua clemenza solo ricorrendo a preghiere, processioni, penitenze, pellegrinaggi. Motivo per cui i damasceni, dopo un periodo di privazioni, uscirono di città per andare alla moschea di al-Aqdam[14]. Era la grande moschea, molto venerata in Siria, "dei Piedi" ("*al-Aqdam*") di Mosé[15], dove c'è una pietra sulla quale sono impresse le impronte attribuite al profeta. Per Ibn Battuta questo edificio di culto è ricco di *baraka,* parola araba che rimanda a una forza benefica concessa da Allah tramite una persona, un oggetto, o un luogo come in questo caso. Ed

8 *Les Prolégomènes d'Ibn Khaldoun* [*Muqaddima*, così d'ora in avanti], I, a cura di W. Mac Guckin de Slane, Paris, Librairie orientaliste Paul Geuthner, 1934, pp. 31-32.

9 Termine che indica un anziano, "persona saggia degna di rispetto", *Muqaddima*, pp. 27 e 33.

10 *Muqaddima*, p. 133.

11 L'espressione è di H.F. JANSSENS, *Ibn Battouta. "Le voyageur de l'Islam" (1304-1369)*, Bruxelles, Office de publicité, 1948.

12 IB, pp. 723-724.

13 A Damasco il numero dei morti era arrivato a duemilaquattrocento al giorno, IB, p. 724.

14 *Ibidem*.

15 Masjid al-Qadam, "la moschea dell'Impronta".

in effetti, quando dilagò la pandemia, il *malik* ordinò a un banditore di proclamare per tutta la città l'ordine di digiunare per tre giorni, durante i quali fu vietato di cuocere alcunché di commestibile al mercato. La restrizione terminò alla vigilia di un venerdì, quando i notabili della città alla testa di una nutrita schiera di persone appartenenti a varie classi sociali s'assembrarono nella moschea tanto da riempirla. Attesero l'alba tra preghiere e suppliche poi s'incamminarono con il Corano in mano. Si unirono, nella sofferenza e nella preghiera, gli ebrei con la loro Torah e i cristiani con il loro Vangelo, «e ognuno piangeva, implorava e supplicava Dio in nome dei propri libri e dei propri profeti [...] poi tornarono in città e compirono la preghiera del venerdì. Allora l'Altissimo alleviò la sofferenza»[16]. Ibn Battuta usa l'aneddoto per spiegare perché a Damasco ci fossero meno morti rispetto al Cairo. Poi, dalla Siria, il nostro protagonista si rimise in viaggio verso Mezzogiorno e giunse a Gerusalemme - che per i musulmani è semplicemente *al-Quds*, "la Santa" - quando la peste era già cessata. Gli *shaykh* che Ibn Battuta aveva conosciuto in Palestina in uno dei suoi precedenti passaggi, non diversamente da quelli di cui racconta Ibn Khaldun, erano morti a causa della peste. Colpiva gli anziani più dei giovani, evidentemente. A Gaza, dove la città era semideserta, e il numero dei defunti giornalieri era arrivato a millecento, di ottanta notai che c'erano, n'era rimasto appena un quarto[17]. Se ne andavano nel breve volgere di una nottata, come quando ad Alessandria giunse a fare visita un *faqir*[18] che, dopo aver omaggiato Ibn Battuta, passò tutta la notte a pregare prosternandosi, poi se ne rimase in un angolo mentre gli altri compivano la preghiera dell'alba e quando lo chiamarono per il pasto non rispose più. Nelle metropoli d'Egitto la situazione s'era fatta assai opprimente. Non tanto ad Alessandria, dove la peste era arrivata a mietere mille e ottanta vittime al giorno («quando arrivai si era notevolmente indebolita»[19]) ma soprattutto nella capitale dove quotidianamente se ne erano contate

16 IB, p. 114.
17 Ibid., p. 725.
18 Asceta itinerante che vive di carità.
19 IB, p. 725.

più di ventimila. Anche qui erano deceduti tutti gli *shaykh* che aveva conosciuto precedentemente.

Di fronte alla pandemia il pellegrinaggio alla Mecca (*haji*) sembrava la migliore delle soluzioni, tanto che dal Cairo il gran *qadi* Izz al-Din partì alla testa di un'immensa carovana: «la peste li aveva seguiti fino alla gola di Ayla, dove finalmente era cessata»[20]. Similmente, anche Ibn Battuta decise di seguire la via dell'Alto Egitto per raggiungere via mare Gedda, sull'altra sponda del Mar Rosso, da dove si sarebbe diretto alla volta di La Mecca. Ci era stato già tre volte almeno. Non sappiamo se sia stata una circostanza fortunata o un accurato inserimento dei fatti narrati nello schema di un Disegno a motivare il mancato accenno alla peste nella Città della Ka'ba, dove pure si presentò, secondo le fonti, nel periodo del pellegrinaggio di Ibn Battuta o poco dopo[21].

Non poteva non giungere anche lì. Le città in cui si concentra il traffico di uomini e di merci sono nodi di circolazione e acceleratori delle epidemie. Fu così per Costantinopoli, per Messina, come per il Cairo, tutte non a caso collocate nei pressi di stretti e canali, dove l'andirivieni si addensa e uomini provenienti da mondi lontani tra loro si aggregano. Quanto a Caffa, da sempre considerata l'anello di congiunzione nella trasmissione della pandemia tra Oriente e Occidente, è lo stesso Ibn Battuta a tratteggiarla, vedendovi attraccare duecento navi, come un porto di grande rilievo[22], ultimo riparo prima tra il Mar Nero e il Mar di Tana (oggi d'Azov), «intermediario quasi di obbligo - scrive Michel Balard - su una delle vie più frequentate del commercio internazionale, quella che unisce l'Occidente ai paesi dell'Estremo Oriente»[23].

Negli orizzonti sconfinati di un mondo la cui immagine contrasta con quella stereotipata di Medioevo chiuso, percorso com'era da ebrei che trafficano dall'Andalusia all'Oceano Indiano, da avventurieri che

20 Ibid., p. 726.

21 M.W. DOLS, *The Black Death in the Middle East*, Princeton, Princeton University Press, 1977, p. 63: «The epidemic was probably brought to Mecca through the pilgrims' traffic».

22 IB, p. 354.

23 M. BALARD, *Caffa e il suo porto (secc. XIV-XV)*, in *Città di mare nel Mediterraneo medievale. Tipologie* (Atti del Convegno di Studi di Amalfi, 1-3 giugno 2001), Amalfi, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 2005, pp. 61-77, alle pp. 64 e 71.

cavalcano da Venezia a Xanadu, da genovesi che navigano tra le Fiandre e il Mar Nero e che operano con gli strumenti e lo stesso "vocabolario" utilizzato nelle fiere della Champagne, l'Oriente Medio - lo scrivo così per designare la penultima tappa della direttrice sino-mediterranea del commercio - fa la sua parte. Non è un caso che un *hadith* del Profeta incoraggiasse i credenti a cercare la sapienza fino in Cina, vero centro del mondo agli occhi di chi, come il geografo Ibn al-Faqih, descriveva l'ecumene con le sembianze d'un uccello, la coda in Occidente e la testa in Oriente.